



petrolio



euro/dollaro



Petrolio, la Russia aumenta la produzione

MILANO Prezzi del petrolio in rialzo sui mercati internazionali, nonostante la Russia abbia annunciato l'intenzione di aumentare le proprie esportazioni di petrolio di 150mila barili al giorno nel terzo trimestre. All'Ipe di Londra in Brent ha guadagnato 19 centesimi a 25,46 dollari al barile mentre il greggio Usa è salito di 13 cents a 26,60.

I rappresentanti del cartello petrolifero si riuniranno oggi a Vienna, ma si prevede che l'Opec lasci invariata la produzione almeno per altri tre mesi, visto che le quotazioni viaggiano sopra il 25 dollari al barile. Solo a settembre l'Opec potrà decidere se riaprire i rubinetti del petrolio dopo i severi tagli decisi a gennaio.

La Russia - secondo produttore mondiale di greggio - intanto aumenterà di 150mila barili al giorno le proprie esportazioni petrolifere complessive nel terzo

trimestre del 2002. In totale, nell'arco dei tre mesi, Mosca esporterà all'estero due milioni di tonnellate di petrolio in più rispetto al trimestre precedente.

Secondo Mosca si tratta di una decisione «tecnica», la quale fa seguito all'abolizione del taglio delle esportazioni che la Russia aveva introdotto per i primi mesi di quest'anno su pressione dei paesi aderenti al cartello dell'Opec per stabilizzare il prezzo del greggio.

Decisa a conquistare nuove quote di mercato in Europa e Stati Uniti - e ad alleggerire in qualche misura, d'accordo con l'Occidente, il condizionamento dei paesi arabi sul mercato mondiale dell'oro nero - Mosca non è tuttavia interessata a prolungare una politica di sostegno dei prezzi petroliferi e ritiene compatibile con le proprie esigenze di bilancio un costo del greggio attorno ai 20 dollari al barile.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Il grande flop di Pirelli Real Estate

Esordio e tonfo (-9,7%) al listino della società immobiliare di Tronchetti Provera

Roberto Rossi

MILANO In parte era stato annunciato, forse non nelle dimensioni, ma in molti avevano previsto che il debutto di Pirelli & C. Real Estate a piazza Affari sarebbe stato poco brillante. Nessuno avrebbe immaginato, però, che il titolo della società immobiliare, amministrata da Carlo Alessandro Puri Negri, subisse un vero e proprio tracollo nel suo primo giorno. Come altro definire, infatti, la discesa del titolo a 23,470 euro (-9,73%) - da un prezzo di collocamento di 26 euro, in una giornata nella quale piazza Affari ha ripreso fiato guadagnando l'1,30%.

Su un esordio così amaro hanno pesato una serie di fattori. In primo luogo i timori per l'andamento del mercato immobiliare. Quando guardano al titolo, gli analisti temono innanzitutto che il mercato immobiliare italiano, che ha segnato forti rialzi dei prezzi negli ultimi anni, rallenti la sua crescita. Inoltre in questo momento il mercato è poco recettivo per le nuove offerte pubbliche (Ipo). Secondo il capo ufficio studi di un importante broker italiano «il mercato primario è chiuso. Conta poco il prezzo di collocamento, che forse per Pirelli RE era un po' alto, la verità è che per le offerte manca la richiesta degli investitori». Non a caso la domanda da parte del pubblico indistinto e dei dipendenti, pari a 3 milioni di titoli, si è rivelata inferiore all'offerta, che invece era pari a 3,5 milioni.

Ma il forte calo del titolo della società immobiliare ha anche un'altra causa: l'incertezza dovuta alla valutazione sulla società. «È una società difficile da capire - ha detto Lorenzo Pugassi, vicedirettore generale di Hsb Italia - il business model è assolutamente innovativo, ma ritengo che a questi prezzi il titolo possa essere un buon affare a 24 mesi. Pirelli RE ai valori attuali ha uno sconto superiore al 20% rispetto al suo giusto valore». Mancano inoltre le società comparabili. Pirelli Real Estate, durante la presentazione, ha citato l'australiana Westfield Holdings,

che è però di dimensioni maggiori e con la quale di conseguenza non è possibile un confronto diretto. Difficile anche il confronto con le società italiane le quali presentano un modello societario differente.

La peculiarità del modello d'affari è da attribuire all'amministratore Puri Negri. È stato lui che ha inventato un modo per sposare la voglia di crescita del gruppo con le limitate capacità finanziarie. La tecnica messa in atto nel lontano 1992 per ovviare i problemi è la seguente: Pirelli RE compra grandi proprietà immobiliari facendo ampio ricorso all'indebitamento con le banche (circa il 75%), la divide in varie società, a seconda della loro destinazione d'uso, aspettando l'intervento dei grandi fondi americani (Morgan Stanley, Goldman Sachs, Jp Morgan) che mettono la maggior parte dei capitali. In questo modo Pirelli limita l'esborso perché mantiene solo il 6% del capitale delle società veicolo. Il limitato impegno di capitali non impedisce a Pirelli RE di gestire il patrimonio immobiliare acquisito. Un sistema ingegnoso che ha fruttato allo stesso Puri Negri riconoscimenti e uno stipendio da favola che per il 2001 ha raggiunto i nove milioni di euro.

Il ribasso di Pirelli Real Estate non è stato il solo all'interno del gruppo. La minaccia principale per il gruppo proviene dal Sudamerica. Il timore è quello di un contagio della crisi argentina ai paesi confinanti, hanno affossato le quotazioni della Pirelli (-2,39%) e di Pirelli & C. (-3,45%). Una giornata veramente da dimenticare.

Un prezzo di offerta troppo alto, un modello di business da decifrare. Le difficoltà del gruppo



insider trading

Gnutti e Lonati condannati per l'operazione Cmi

BRESCIA Emilio Gnutti, presidente di Hopa, e l'industriale bresciano Ettore Lonati sono stati condannati, rispettivamente, a 8 mesi e 6 mesi di carcere, con l'accusa di insider trading.

La sentenza è stata letta verso le ore 19 a Brescia dal giudice Anna Di Martino. I fatti per cui Lonati e Gnutti sono stati condannati si verificarono nel 1999 quando i fratelli Lonati acquistavano un pacchetto di azioni della società immobiliare del grup-

po Falck; nello stesso periodo la Falck aveva in corso trattative con Gnutti per la cessione della Cmi, che in aprile fu scissa: una delle due società (Iil) venne acquistata dallo stesso Gnutti. Il tribunale di Brescia ha accolto la tesi dell'accusa, secondo cui i protagonisti della vicenda hanno realizzato plusvalenze in Borsa utilizzando informazioni riservate in possesso di Emilio Gnutti. Riguardano informazioni e movimenti in Borsa su azioni

della Cmi.

Nell'ambito del medesimo processo sono stati assolti invece dall'accusa di insider trading Fausto e Tiberio Lonati, fratelli di Ettore. Emilio Gnutti e Ettore Lonati dovranno inoltre pagare una multa di 100 mila euro a testa. Il giudice ha disposto la confisca delle azioni che costituiscono il corpo del reato, l'interdizione per un anno dai pubblici uffici e dalle cariche ricoperte nelle attività imprenditoriali da Gnutti e Lonati, la pubblicazione della sentenza su due quotidiani.

La pena non è stata sospesa. Il pubblico ministero Silvia Bonardi aveva chiesto un anno di reclusione per tutti e quattro gli imputati.

Oggi l'assemblea Abi con Fazio Sella: nuove regole sul conflitto di interesse degli analisti finanziari

Bianca Di Giovanni

ROMA Parte da un codice di garanzia che tuteli dal conflitto di interesse degli analisti la campagna per la trasparenza, la credibilità e l'efficacia delle banche lanciata dall'Abi. Ad annunciarla in pubblico sarà oggi il presidente Maurizio Sella aprendo l'assemblea dell'associazione alla presenza del governatore di Bankitalia Antonio Fazio. Così torna in primo piano la «questione» conflitto di interessi, già portata alla ribalta dalla Consob con la richiesta di regole più stringenti per gli analisti finanziari.

Evidentemente il caso Enron insegna. E non solo. A spingere le banche verso una nuova fase nel rapporto con i risparmiatori sono anche i timori delle famiglie sui deludenti risultati del mercato azionario. Così la strategia si fa bifronte: un impegno interno al sistema che garantisca analisti «dotati delle migliori competenze» e liberi da «interessi confliggenti», un altro rivolto alla clientela che offra una «lettura» facilitata del complesso sistema di prodotti finanziari. Le banche si impegnano poi ad un'intensa attività di formazione e aggiornamento per il personale che deve assistere la clientela nella compravendita di titoli. Sul passato c'è un mezzo «mea culpa» del presidente Abi: «La bolla speculativa è nata negli Stati Uniti e da lì si è estesa agli altri Paesi»

Per le banche via all'operazione fiducia con le famiglie dopo le delusioni in Borsa

ne fiducia», che segue la fase - ormai conclusa - del riassetto complessivo del sistema.

Nella relazione che oggi il presidente leggerà un capitolo importante è dedicato al rapporto banche-imprese, e in particolare alle differenze tra Nord e Sud del Paese. «La quantità di credito erogata alle imprese è adeguata ai bisogni - dichiara - In Italia i due terzi degli impieghi è destinato alle aziende, contro una media Ue del 48%». Quanto al Mezzogiorno, secondo Sella il credito non solo è abbastanza, ma forse è anche troppo (il 75% dell'indebitamento finanziario delle Pmi è con le banche, contro il 60% a Nord). Ma il Sud paga il denaro due punti in più (tassi medi all'8% contro il 6% del centro-nord). A cosa si deve? Secondo Sella alla coesistenza di tre handicap: maggiori sofferenze 85 volte di più che a Nord), maggior numero di piccoli crediti e costi aggiuntivi per i tempi lunghi dei recuperi. Di qui la conclusione di Sella: «quei 2 punti forse non bastano». E subito avanza la proposta: una riforma immediata del diritto fallimentare (che sarebbe a costo zero per il governo) che accordi i tempi del recupero. Se si arrivasse in Italia dai 6 anni attuali di attesa ad un anno della media europea si potrebbero abbassare i tassi anche di un punto. Per la verità un sistema in cui le imprese si indebitano troppo e le banche rischiano troppe sofferenze appare inefficiente su tutti i fronti. A questo punto ci si chiede: chi ci guadagna? Ultimo risarcimento fornito da Sella, quello sul richiamo di Giulio Tremonti al rispetto delle leggi per i crediti alle Regioni. «Le banche rispettano la legge», replica il presidente. Ultima domanda: perché il ministro ha fatto quel richiamo?

Il Lingotto cedrebbe momentaneamente il 35% del capitale della società di Maranello a Mediobanca. L'azienda torinese incasserebbe circa 840 milioni di euro

La Fiat parcheggia la Ferrari in Piazzetta Cuccia

Marco Ventimiglia

MILANO Fiat, Fiat e ancora Fiat. Anzi, Ferrari. Non passa giorno senza che l'onda di crisi che sta investendo il Lingotto non si gonfi con nuovi risvolti. Ieri la notizia principale ha riguardato Mediobanca, un istituto che dopo aver subito l'estate scorsa il «ratto» della Montedison non è stato il principale alleato della famiglia Agnelli. Ma adesso, per certi versi a sorpresa, proprio Mediobanca potrebbe giocare un ruolo molto importante nel tentativo di risolvere il principale gruppo indu-

striale italiano. Mediobanca avrebbe offerto 840 milioni di euro (circa 1.600 miliardi delle vecchie lire) per il 35% del capitale della Ferrari, valutando quindi l'intera società 2.400 milioni di euro. Anticipato dal settimanale economico «Borsa e finanza» e dato per attendibile anche da autorevoli fonti bancarie, il progetto di Piazzetta Cuccia prevede che il «Cavallino Rampante» vada in Borsa entro un anno. In caso contrario la Fiat, azionista di maggioranza della Ferrari con il 90% del capitale, potrà esercitare un'opzione di riacquisto (call) della quota ceduta alla più gran-

de banca d'affari nazionale. Mediobanca intenderebbe offrire a sua volta quote della partecipazione ad altri investitori istituzionali.

La proposta dovrebbe essere ora esaminata dal consiglio d'amministrazione della Fiat, chiamato a riunirsi proprio domani. Intanto, il Lingotto si è trincerato dietro il più classico dei no comment: «Preferiamo non commentare le indiscrezioni di stampa», ha affermato un portavoce del gruppo.

Ma anche in assenza di conferme ufficiali, la Borsa sembra aver gradito l'ipotesi di una massiccia



Luca Cordero di Montezemolo

discesa in campo di Piazzetta Cuccia nella vicenda automobilistica. Sceso pesantemente nelle ultime settimane, protagonista di un tracollo lunedì con una perdita del 6%, il titolo Fiat ieri ha ripreso decisamente quota con un guadagno del 4,6% chiudendo a 12,1 euro di prezzo.

In Piazza Affari si è apprezzata soprattutto la valutazione complessiva della Ferrari che si desume dall'offerta Mediobanca, quasi 5.000 miliardi delle vecchie lire. E basterebbe una parte di questi soldi per dare un po' di sollievo alle boccheggianti casse del colosso torinese. Venerdì scorso il

presidente della Fiat, Paolo Fresco, aveva reso noto nel corso di un'audizione alla Camera che la Ferrari sarà quotata entro fine anno, e che la Fiat manterrà più del 50% delle azioni della casa di Maranello.

L'altra faccia della medaglia sta nella valutazione delle strategie finanziarie di Piazzetta Cuccia, che secondo molti analisti sarebbe stata un po' di manica larga nel quantificare il valore della Ferrari. La Borsa, comunque, per ora non sembra preoccuparsi troppo della cosa: l'azione Mediobanca ieri ha vivaciato per buona parte della seduta, chiudendo

con una variazione percentuale minima: -0,19% con un ultimo prezzo a 9,16 euro.

Tornando al consiglio d'amministrazione del Lingotto che si svolgerà domani, durante la riunione verrà esaminato l'andamento del settore automobilistico nonché l'implementazione del piano strategico di rilancio. Invece, secondo quanto filtrato dai vertici del gruppo, non dovrebbe essere sciolto il nodo della nomina di un nuovo amministratore delegato della Fiat, un incarico attualmente ricoperto da Paolo Fresco dopo le dimissioni rassegnate da Paolo Cantarella.